

LE POSSIBILI RADICI DI UNA LETTERATURA AULICA. ENNIO, *ANNALES* 268-286 SKUTSCH

Can we archaic roots of Cour Literature? Ennius, Annales 268-286 Skutsch

Elisa ROMANO

Università di Pavia

Fecha de aceptación definitiva: junio 2004

RESUMEN: Il *patronage* di età mediorepubblicana appare uno scenario adatto alla ricerca di un antecedente della letteratura aulica di età imperiale. In particolare, un frammento degli *Annales di Ennio* (vv. 268-286 Skutsch) descrive il rapporto di amicizia fra il console del 217 a.C. Gneo Servilio e un personaggio di rango inferiore. Come notava già Gellio, che tramanda i versi, si tratta di una rappresentazione esemplare di una «amicizia fra dispari» (tipologia di rapporto sociale teorizzata fin da Aristotele). Secondo il più recente commentatore degli *Annales*, Otto Skutsch, il modello di Ennio è da individuare nella letteratura cortigiana di ambiente ellenistico. Si cerca di dimostrare che tale ipotesi di lettura è riduttiva e che la struttura dell'elenco delle virtù dell'anonimo personaggio (in cui la tradizione antica riconosceva Ennio stesso) riproduce lo stile catalogico tipico degli *elogia* di aristocratici.

Palabras clave: Literatura áulica, Ennio, *amicitia*.

ABSTRACT: The patronage of Middle Republican Age seems a seen fit for the research of the antecedents of the aulic literature of the Imperian Ages. Particularly, a fragment of *Annales* of Ennio (vv. 268-286 Skutsch) describes the relation of friendship between the consul in 217 b.C., Gneo Servilio and a personage of an inferior rank. As Gellio already noticed, it seems the exemplary representation of «friendship between unequal people», a typology of social relationship already theorized about by Aristotle. According to the most recent commentator of the *Annales*, Otto Skutsch, Ennio's model must be placed within the cortesane literature of Hellenistic ambience. We are trying to show that this interpretation is limited and that the structure of the list of virtues of the anonymous

personage (which the tradition has recognised as Ennio himself) reproduces the typical catalogue- like style of the aristocratic *elogia*.

Key words: Aulic literature, Ennius, *amicitia*.

E' possibile indicare per la letteratura aulica, legata per definizione, quasi connaturata agli ambienti di corte, un antecedente nell'ambito della letteratura di età repubblicana? una situazione omologa, che riveli alcuni tratti destinati a svilupparsi, in un contesto storico mutato, e a divenire caratterizzanti della letteratura di corte? Uno scenario sociale e culturale che si presti a un'indagine di questo tipo appare senz'altro quello del *patronage* di età mediorepubblicana: sorta di estensione in campo culturale del rapporto clientelare, che legava a grandi famiglie aristocratiche artisti e letterati di condizione sociale subalterna (stranieri o italici privi di cittadinanza o, come nel caso di Livio Andronico, liberti giuridicamente legati alla famiglia del *patronus*). A suggerire che in questo quadro vanno cercati gli incunaboli della poesia di corte imperiale era già, nel II secolo d.C., uno studioso fornito di particolari competenze relative alla letteratura repubblicana quale Aulo Gellio: il quale dedicava un capitolo delle *Noctes Atticae* alle qualità morali e comportamentali richieste a un subalterno nel rapporto di amicizia con un uomo più potente, qualità che Gellio ritrovava definite e descritte in alcuni versi degli *Annales* di Ennio. *Versus accepti ex Q. Ennii septimo annalium, quibus depingitur finiturque ingenium comitasque hominis minoris erga amicum superiorem*: questo il titolo del capitolo 12,4 dell'opera gelliana.

Il frammento restituito da questa citazione (Gell. 12,4,4), noto come «il frammento dell'amico di Servilio», è uno dei più ampi degli *Annales* (si tratta dei vv. 268-286 Skutsch = 234-251 Vahlen²), ed anche uno dei più tormentati della storia degli studi enniani. Esso presenta notevoli difficoltà di lettura e di interpretazione, ed ha suscitato numerosissime discussioni riguardo alla sua collocazione originaria all'interno degli *Annales*, ai riferimenti cronologici e prosopografici in esso contenuti¹, alla

¹ Gellio attribuisce i versi al libro VII degli *Annales* (12,4, tit.: *ex Q. Ennii septimo annalium*), ma gli editori moderni, tranne Vahlen e Warmington, accettano la correzione *octavo*, proposta per la prima volta da Hug nella sua edizione dei frammenti di *Annales* VII-IX (diss. Bonn 1852, 24 s.). Che il numerale *septimo* sia un errore può essere facilmente spiegato, pensando o ad una facile corruzione verificatasi nella tradizione manoscritta, per una comune aplografia (VIII → VII), o ad un errore di Gellio, che attingeva il passo dal *de poetis* di Varrone (cosa a cui fa pensare il riferimento al maestro di quest'ultimo, Elio Stilone), anche se non lo cita (l'ipotesi di E. Norden, *Ennius und Vergilius*, Leipzig-Berlin 1915, 132 è accolta da Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985, 447-450). L'assegnazione del frammento al libro VIII piuttosto che al VII riporta i versi nel contesto della battaglia di Canne, cui alluderebbe l'espressione *inter pugnas* del v. 286 Sk. Secondo tale ipotesi, Servilio Gemino andrebbe identificato con Gneo Servilio, console del 217, che morì a Canne, dove comandava il centro dello schieramento. Livio 22, 48-50 (che segue Celio Antipatro, il quale era stato a sua volta influenzato da Ennio: cf. Front. *ad Marc.* 4,3, p. 57 van den Hout), Silio 10, 222-225 e soprattutto Appiano *Hann.* 23-24 presuppongono l'esistenza di una tradizione storiografica relativa a una sorta di aristia di Servilio, la *historia Gemini Servilii* di cui parla Gell. 12,4,1: cf. Norden *cit.* Ai convincenti argomenti di C. Cichorius, riportati da Norden *cit.*, 135-142, S. Timpanaro, *Ripensamenti enniani*, in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 644 aggiunge che il confronto con Verg. *Aen.* 10, 856 ss. e 11, 820 ss. «ci garantisce che le parole di Servilio al suo amico

seguinte: «dopo aver detto queste parole, [Servilio] chiama uno con cui assai spesso divideva volentieri la mensa e che metteva a parte dei suoi discorsi, facendolo partecipare alle decisioni sulle questioni che lo riguardavano, quando si era stancato di esercitare la sua autorità, per quasi tutto il giorno, sia nell'ampio foro sia nel sacro senato. Un tipo tale da potergli liberamente parlare di argomenti rilevanti e di questioni minute e anche scherzose, uno sul quale potere riversare cose sia cattive sia buone a dirsi, se ne aveva voglia, e custodirle in luogo sicuro; uno con cui <condividere> molti piaceri in privato e in pubblico. Un'indole che nessun pensiero leggero o malizioso spingeva a compiere una cattiva azione: uomo ben istruito, fedele, gradevole, abile nel parlare, contento del proprio, tranquillo, di esperienza, che diceva le cose giuste al momento giusto, adattabile, affabile, di poche parole, che teneva nella memoria molte cose del passato che lo scorrere del tempo seppellisce, e che conosceva le tradizioni sia antiche sia recenti e molte leggi antiche del diritto umano e divino; saggio al punto da sapere scegliere se parlare o tacere. In mezzo ai combattimenti, Servilio così si rivolge a costui...». A non avere dubbi sulle linee del ritratto di questo personaggio ci aiuta anche la parafrasi premessa, a mo' di commento, alla citazione da Gellio, il quale, come abbiamo visto, coglie nella descrizione enniana le qualità ideali di un uomo di rango inferiore nel rapporto di amicizia con un superiore per nascita e per condizione: «intelligenza, cortesia, misura, lealtà, sobrietà di linguaggio, opportunità dell'interloquire, grande conoscenza dell'antichità e dei costumi antichi e moderni, grande scrupolo nel tenere e custodire un segreto: tutte, insomma, le risorse che sono di conforto, di sollievo, di rimedio ai fastidi della vita»⁵ (12,4,1: *descriptum definitumque est a Q. Ennio in annali septimo graphice admodum sciteque sub historia Gemini Servili, viri nobili, quo ingenio, qua comitate, qua modestia, qua fide, qua linguae parsimonia, qua loquendi opportunitate, quanta rerum antiquarum morumque veterum ac novorum scientia quantaque servandi tuendique secreti religione, qualibus denique ad minuendas vitae molestias fomentis levamentis solaciis amicum esse conveniat hominis genere et fortuna superioris*). Al punto che Gellio non esita a definire il passo di Ennio una breve trattazione di etica, un distillato di precettistica morale, un piccolo trattato *de officiis*: «io ritengo quei versi degni di essere frequentemente e assiduamente ricordati, non meno che i precetti dei filosofi sui doveri» (12,4,2: *eos ego versus non minus frequenti adsiduoque memoratu dignos puto quam philosophorum de officiis decreta*).

Ancora più interessante la notizia che Gellio aggiunge a conclusione del suo capitolo, secondo cui quello delineato nei versi riportati sarebbe l'autoritratto di Ennio: *L. Aelium Stilonem dicere solitum ferunt Q. Ennium de semet ipso haec scripsisse picturamque istam morum et ingenii ipsius Q. Ennii factam esse*. Indipendentemente dall'attendibilità di tale notizia, alla quale comunque oggi generalmente si propende a credere⁶,

⁵ Traduzione di G. Bernardi Perini, Torino 1992.

⁶ Malgrado lo scetticismo di J. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, Leipzig 1903², 43 («quam creduli fuerint aut arguti vel Varronis aetate priscorum interpretes cum multa indicio sunt tum haec de Ennii pictura ab ipso facta opinatio Aelii Stilonis»): cf. Norden *cit.*, 133 e n. 1; Skutsch *cit.*, 450. Dell'identificazione dell'amico di

un dato è certo: secondo un filone rilevante (Stilone-Varrone) della tradizione esegetica antica, che Gellio accoglie, l'amico dell'uomo di condizione superiore sarebbe Ennio. Conseguentemente, nei nostri versi sarebbe adombrato il rapporto del poeta con le famiglie aristocratiche cui era legato, i Fulvii e soprattutto gli Scipioni.

Agli occhi di Gellio, in conclusione, Ennio avrebbe descritto in modo perfetto, con una cura dettatagli fra l'altro dal coinvolgimento personale, il rapporto ideale fra un *homo genere et fortuna superior* e un subalterno; egli avrebbe dato un esempio concreto del modello teorico di quel particolare tipo di amicizia che la riflessione antica individuava come «amicizia fra dispari»⁷.

Seguendo la traccia interpretativa dell'autore del II secolo d.C., Skutsch nel suo commento ha individuato nel passo in questione lo schema dell'amicizia fra dispari, l'archetipo del rapporto fra inferiore e superiore, l'antecedente e nello stesso tempo il paradigma su cui Orazio avrebbe successivamente esemplato la rappresentazione del proprio rapporto con Mecenate. Un rapporto che potrebbe essere considerato, sulla scala più ridotta del *patronage* artistico nella seconda metà del II secolo a.C. a Roma, una riproduzione in piccolo del rapporto fra monarca e letterato di corte nell'ambito dei regni ellenistici. E Skutsch si spinge ad affermare che Ennio si rifarebbe alla letteratura cortigiana di ambiente ellenistico, testimoniata per esempio in alcuni versi databili alla fine del III secolo a.C., contenuti in un frammento papiraceo e «praising an officer of the royal court at Alexandria»⁸: in particolare, Ennio attingerebbe a una topica consolidata riguardante la figura cortigiana del confidente e fidato compagno del re. E' in questa tipologia che, rientrerebbe il personaggio dell'amico di Servilio⁹.

Servilio è sicuro A.D. Leeman, *The Good Companion (Ennius Ann. 234-251 V)*, «*Mnemosyne*» s. IV, 11, 1958, 318-321. Più sfumata la posizione di S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Urbino 1991², 80 s.: «L'identificazione è senza dubbio arbitraria e risponde a un noto, ingenuo metodo della critica antica. Ma non basta dir questo, come ci si limita a fare, per togliere ogni valore alla notizia tramandata da Gellio. Stilone, erudito celebre, conosceva naturalmente benissimo Ennio, e visse a contatto con Lucilio ed in un ambiente a cui tutta l'opera del poeta rudino era familiarissima. Il suo giudizio poteva sì essere influenzato da uno schema preconcepito (l'analogia del rapporto fra l'amico di Servilio e Servilio col rapporto fra Ennio e i suoi potenti amici, Scipione o Fulvio Nobilione). Ma una siffatta spiegazione diventa molto più verosimile se questo schema trovava appiglio nella raffigurazione di Ennio e del suo ambiente offerta dalle *Saturae*».

⁷ L'amicizia fra dispari, teorizzata per la prima volta da Aristotele nel libro VIII dell'*Etica Nicomachea* (1158b1, 12 ss.), è una pratica sociale diffusa soprattutto nelle corti ellenistiche, come è stato più volte osservato negli studi di storia sociale. Un'efficace sintesi del quadro problematico in D. Konstan, *Friendship in the Classical World*, Cambridge 1997, in particolare le pagine dedicate agli «unequal friends» e ai «friends at court» (93-98), con relativi rinvii bibliografici. Per quanto riguarda Roma, particolare interesse ha suscitato questo tema in relazione alla struttura sociale dell'impero: R. Saller, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982; P. Garnsey-R. Saller, *The Roman Empire. Economy, Society and Culture*, London 1987 (trad. it. *Storia sociale dell'Impero romano*, Bari 1989), 181 ss. della trad. italiana.

⁸ Così D.L. Page, editore del frammento citato: cfr. *Select Papyri III (Literary Papyri-Poetry)*, London-Cambridge 1941, n. 111.

⁹ Altri testi in cui compaiono la figura dell'amico di grado inferiore e l'elenco delle sue qualità si potrebbero aggiungere a quello indicato da Skutsch: per esempio, la lettera ad Antipatro, reggente di Macedonia, attribuita ad Isocrate (*epist.* 4); altri riferimenti in Konstan *cit.*, 95 ss. Skutsch *cit.*, 450 s. ritiene, sulla base di un passo di Terenzio (*Eun.* 401 ss.), che in Menandro fosse presente una parodia della situazione topica.

L'elemento decisivo che spinge Skutsch a collegare il passo enniano alla tradizione della letteratura cortigiana è lo stile elencativo che i vv. 268-286 Sk. hanno in comune con i versi dell'anonimo poeta ellenistico, che riportiamo di seguito:

ἀγαπᾶτε ταῦτα πάντες ὅσ' ἔχει. Τάγαθά
ἅπαντ' ἐν αὐτῶι. χρηστός, εὐγενής, ἀπλοῦς,
φιλοβασιλεύς, ἀνδρεῖος, ἐν πίστει μέγας,
σώφρων, φιλέλλην, πραῦς, εὐπροσήγορος,
τὰ πανοῦργα μίσων, τὴν δ' ἀλήθειαν σέβων.

La descrizione, che doveva essere topica, delle virtù del confidente del re, dei *τάγαθά ἅπαντ' ἐν αὐτῶι*, assume la forma di un elenco di virtù «enumerated in no very clear order». Questa menzione alla rinfusa di ἀγαθά spiegherebbe in parte, così pensa Skutsch, il disordine sintattico dell'enumerazione enniana, il suo carattere informale¹⁰.

Ma se Skutsch sembra avere ragione nel ritenere in parte intenzionale lo stile disordinato e ripetitivo del frammento enniano, e non unicamente imputabile a corrotte testuali, la sua ipotesi di un influsso del linguaggio letterario delle corti ellenistiche appare unilaterale e riduttiva. Ennio poteva avere ben presente una forma discorsiva che era profondamente radicata nella tradizione culturale romana. La struttura dell'elenco è infatti quella in cui spesso prende forma la rievocazione delle virtù degli esponenti delle *elites* aristocratiche. La rassegna delle qualità caratterizzanti il *civis Romanus* ideale può assumere la forma di un decalogo, come nella *laudatio funebris* di Lucio Cecilio Metello (console nel 251 e nel 247, pontefice massimo dal 243 fino alla morte), che «aveva riassunto in sé le dieci qualità più grandi e più belle», pronunciata dal figlio Quinto nel 221¹¹; sfiorare ancora la decina, come nell'elogio di Publio Licinio Crasso Divite, censore nel 210¹²; o concentrarsi in un compendio di cinque virtù, come nel caso del nipote di questi, Publio Licinio Crasso Divite, che ancora Gellio leggeva in Sempronio Asellione¹³. L'enumerazione catalogica riproduceva lo stile elencativo tipico dell'*elogium*, schematico riassunto dei contenuti della *laudatio funebris* destinato

¹⁰ Skutsch *cit.*, 451: «...Ennius may therefore have felt no need to arrange his attributes very carefully». Anche se è innegabile, ammette Skutsch, che l'oscurità sintattica caratterizzante i nostri versi sia dovuta in buona parte alla trasmissione testuale, «nevertheless there remains an impression of informal writing». Cf. anche Mariotti *cit.*, 80 sull'andamento conversativo del discorso, che «tende ad avvicinarsi, sia pure con una libertà ed un'arditezza che non trovano paralleli più tardi, alla scioltezza del parlare quotidiano».

¹¹ Plin. *nat.* 7, 139 s. (= ORF³ I, 6.1): «Q. Metellus in ea oratione, quam habuit supremis laudibus patris sui L. Metelli pontificis... scriptum reliquit decem maximas res optimasque, in quibus quaerendis sapientes aetatem exigerent, consummasse eum: voluisse enim primarium bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summa sapientia esse, summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos liberos relinquere et clarissimum in civitate esse».

¹² Riportato da Livio 30,1,5 s.: «nobilis idem ac dives erat; forma viribusque corporis excellebat; facundissimus habebatur seu causa oranda seu in senatu et apud populum suadendi ac dissuadendi locus esset; iuris pontificii peritissimus; super haec bellicae quoque laudis consulatus compotem fecerat».

¹³ Gell. 1,13,10: «is Crassus a Sempronio Asellione et plerisque aliis historiae Romanae scriptoribus traditur habuisse quinque rerum bonarum maxima et precipua: quod esset ditissimus, quod nobilissimus, quod eloquentissimus, quod iurisconsultissimus, quod pontifex maximus».

all'iscrizione sepolcrale. Dietro questo schema si coglie l'immagine ufficiale che l'aristocrazia romana intendeva dare di sé, come depositaria di un vero e proprio catalogo ufficiale di doti, come portatrice di un modello culturale, etico, politico, comportamentale: quel modello che le epoche successive avrebbero riconosciuto come pienamente incarnato in Catone, la figura ideale che Cicerone, a distanza di più di un secolo dalla sua morte, avrebbe rievocato con nostalgia, adottando ancora non a caso una forma prevalentemente paratattica¹⁴.

Ad integrazione delle osservazioni di Skutsch penso dunque si possa aggiungere che, nell'attribuire all'amico di Servilio le qualità ideali, Ennio sembra recepire un modello aristocratico abituato ad esprimersi nella forma del catalogo. E tanto più la figura del subalterno si avvicina ad un livello ideale, ad un grado di idealizzazione quanto più recepisce ed assimila tale modello aristocratico.

La ricezione di questo che per comodità possiamo definire «modello catoniano» non esaurisce tuttavia la complessa costruzione del modello etico e comportamentale che sottostà al ritratto dell'anonimo personaggio (o forse all'autoritratto del poeta). Le coincidenze fra i requisiti dell'amico di un uomo di rango superiore come li descrive Ennio e le doti elencate nel frammento papiraceo rivelano immediatamente un dato: la presenza, accanto a virtù tradizionali, «catoniane» appunto, di virtù «elleniche», recepite grazie al contatto con il mondo ellenistico e acquisite come positive all'interno di un modello etico e culturale più moderno ed elastico, non a caso visto con favore da ambienti cui Ennio era vicino, come quello degli Scipioni, e in polemica con il rigido modello sostenuto dal partito «catoniano». In particolare, l'anonimo personaggio descritto da Ennio possiede una serie di qualità, come la *suavitas* e la *commoditas* (v. 280 Sk.: *suavis*; v. 281 Sk.: *commodus*), affabilità e adattabilità alle situazioni, in apparente contrasto con il rigore della morale quiritaria. Questi tratti si ritrovano anche nell'immagine del cortigiano dei versi ellenistici, che è *πρᾶϋς* ed *εὐπροσήγορος*. Ma è pur vero che quest'ultimo condivide con l'amico di Servilio anche una serie di virtù, dall'onestà alla lealtà alla fedeltà, che per un poeta latino del II secolo a.C. avevano un'origine e una collocazione ben precisa in un sistema di valori interno alla più antica storia di Roma. La *fides* dell'amico di Servilio (v. 279 Sk.: *fidelis*) risponde ad un valore troppo profondamente radicato nell'esperienza politica, sociale, morale e giuridica della comunità romana¹⁵ perché se ne possa ipotizzare una

¹⁴ Cic. *de orat.* 3,135: «num quia ius civile [M. Cato] didicerat, causas non dicebat? aut quia poterat dicere, iuris scientiam neglegebat? Utroque in genere elaboravit et praestitit. Num propter hanc ex privatorum negotiis collectam gratiam tardior in re publica capessenda fuit? Nemo apud populum fortior, nemo melior senator, et idem facile optimus imperator; denique nihil in hac civitate temporibus illis sciri discivi potuit, quod ille non cum investigarit et scierit tum etiam conscripserit».

¹⁵ La nozione di *fides* è espressa da Ennio mediante l'aggettivo *fidelis*, in cui la tradizione antica avvertiva una sfumatura di significato diversa rispetto a *fidus*, cogliendovi un riferimento alla fedeltà di persone di condizione subalterna: cfr. Don. ad Ter. *Phorm.* 76; *Hec.* 59; *Andr.* 460. Su *fides* cfr. E. Fraenkel, *Zur Geschichte des Wortes fides*, in *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie* I, Roma 1964, 15-26; R. Heinze, *Fides*, in *Vom Geist des Römertums*, Leipzig-Berlin 1938, 25-58; J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1972², 23-40.

derivazione dalla πίστις di un presunto modello ellenistico. L'assenza di avidità, implicita in *suo contentus* (v. 280 Sk.), e le altre virtù che Gellio sintetizza in *modestia, religio e parsimonia*, sono tutti valori squisitamente «catoniani». Se è vero infine che le coincidenze sono innegabili, altrettanto evidenti sono le virtù peculiari che imprime ai singoli ritratti il segno di una differenza irriducibile. Se da una parte il confidente del monarca è φιλοβασιλεύς e φιλέλλην, dall'altra parte l'amico di Servilio possiede *doctrina* (v. 279 Sk.: *doctus*) e, soprattutto, conoscenza dell'antico, delle tradizioni civili e religiose, in una felice sintesi fra la cultura di un *poeta doctus* in senso alessandrino quale Ennio e la memoria della tradizione più autenticamente romana, che pure è componente essenziale della personalità enniana.

In conclusione: l'ipotesi di Skutsch, che il rapporto ideale fra un potente-*patronus* e un letterato-*cliens*, nei termini in cui è scolpito nei versi enniani, si ispiri anche a modelli ellenistici non è da escludere. Ma la topica attinta alla letteratura cortigiana risulta in ogni caso filtrata, da un lato, attraverso la ricezione di valori etici fondanti della comunità romana e il recupero dell'*auctoritas* del passato, dall'altro, attraverso la proposizione di un nuovo modello etico elaborato negli ambienti contemporanei a Ennio più aperti all'influsso ellenico. Fedeltà, senso della misura e parsimonia, da un lato, affabilità, piacevolezza e adattabilità nelle relazioni, dall'altro: abbiamo una anticipazione, se non una prima attestazione di quel modello etico misto in cui valori «catoniani» e «scipionici» daranno luogo a un equilibrio fra spinte tradizionaliste e tensioni modernizzanti¹⁶.

¹⁶ Si vedano su questi temi i contributi in A. Giardina-A. Schiavone, *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali* (= *Società romana e produzione schiavistica* III), Roma-Bari 1981.